

Ciclo di film del giovedì

La Commissione di Istituto di Scienze Umane (CSU) invita tutti gli **studenti delle classi IV** del Liceo alla proiezione dell'ultima delle tre pellicole proposte inerenti il tema del dossier d'esame di maturità di SU 2011-2012:

La società di massa. Benessere e felicità?

Il film sarà proiettato in Aula magna: al termine, dopo una breve pausa, sarà possibile discuterne i contenuti.

Giovedì 3 maggio, 15.30

Cose di questo mondo (In This World),

di Michael Winterbottom, 2002, Gran Bretagna, 87 min.

Da un lontano campo di profughi afgani in Pakistan fino a Londra, dall'oriente all'occidente: *Cose di questo mondo* racconta l'estenuante viaggio del piccolo Jamal e di suo cugino Enayatullah alla volta dell'Occidente, del futuro, di una vita migliore. Attraverso l'Iran via Tera, poi Istanbul, in traghetto fino a Trieste ed infine in treno ed in camion fino all'Inghilterra: queste le tappe ed i mezzi di fortuna di chi vuole emigrare ma, non potendolo fare legalmente, è costretto ad affidarsi a mercanti di uomini e contrabbandieri via terra e mare, battendo l'antica via della Seta. Sopportando spese ingenti, questi Uomini rischiano la vita e il ritorno al punto di partenza in un "Gioco dell'oca" tragico che li vede cercare di nascondersi nell'enorme flusso di merci che, grazie alla globalizzazione, circolano liberamente da un angolo all'altro del Pianeta.

Il nuovo film del regista di "Go Now" e "Benvenuti a Sarajevo" è un road movie anomalo, un Kerouac ribaltato in versione orientale, nel quale i veri protagonisti sono gli oggetti ed il paesaggio che variano lentamente con l'avvicinarsi all'Europa. La storia personale dei due affiatati cugini diventa sempre più la storia di ogni emigrante e lentamente sfuma e lascia il posto alle cose di questo mondo: agli oggetti occidentali, sedie di plastica bianche, un walkman, un'automobile Toyota, piccoli tesori argentei e luccicanti che sembrano pietre preziose nel rosso deserto dell'Iran. Le meraviglie tecnologiche del nostro mondo stentano ad inserirsi nel paesaggio dei poeti del deserto, ma con l'andare avanti del viaggio trovano il loro posto in una realtà che piano piano diventa sempre più Europea. Questo inesorabile processo di occidentalizzazione del viaggio scuote e penetra la mente ed i pensieri di Jamal che, mentre in Pakistan commentava le montagne e si chiedeva scherzosamente come nei tempi antichi fosse un giorno nata la musica, si ritrova senza neanche saper come in Inghilterra a raccontare una barzelletta su un orologio rotto. Inevitabilmente le promesse degli oggetti deludono ed infine l'occidente dei tesori si rivela un mondo sporco, caotico, rumoroso, senza sorrisi e senza musica, ma soprattutto tragicamente reale.

Cose di questo mondo si pone in scomoda relazione con la cronaca. Niente di più immediato, infatti, della tragica e "sfruttata" epopea dei profughi, una delle tante "parole d'ordine" del carrozzone mediatico. L'interferenza con l'attualità del film di Winterbottom si spinge però ben al di là delle implicazioni contenutistiche o della volontà di denuncia insite nel suo oggetto. Converterà dunque riassumere la "vita" del film. Il progetto nasce prima dell'11 settembre quando il regista resta particolarmente colpito dalla morte di una cinquantina di cinesi che tentavano di raggiungere clandestinamente il Regno Unito. Le riprese iniziano in concomitanza con l'intervento occidentale in Afghanistan. Jamal, un autentico profugo afgano di Peshawar, dopo la conclusione delle riprese e il ritorno a "casa", ha compiuto di nuovo l'allucinante viaggio attraverso Medio Oriente ed Europa: come nella fiction ce l'ha fatta, vive a Londra anche se non è riuscito ad ottenere la status di rifugiato politico e verrà espulso al compimento del diciottesimo anno di età. A coronare questo

incredibile iter, il film è uscito in Italia il 4 aprile in contemporanea all'attacco all'Iraq sferrato da Usa e Regno Unito, il Paese d'origine del film stesso. Questi incroci avventurosi tra realtà e finzione non possono che influenzare la visione e i discorsi su *Cose di questo mondo*.

Non è criticamente molto proficuo utilizzare per Winterbottom la categoria di autore. Piuttosto discontinuo, come testimonia la diversificata accoglienza che i suoi film hanno avuto nel nostro Paese (dopo l'infatuazione per *Butterfly Kiss*, *Jude* e *Go now*, gli entusiasmi paiono smorzati), il regista britannico sembra dare il meglio di sé quando le varie componenti dell'apparato produttivo funzionano al meglio. Non si tratta tanto di una disponibilità finanziaria illimitata quanto della sicurezza di poter contare su di un affiatato lavoro di équipe. Tipico esempio di questo approccio è quello delle produzioni televisive, specie anglosassoni. Non a caso Winterbottom ha iniziato proprio dal piccolo schermo dove sembra aver fornito anche le prove migliori. E *Cose di questo mondo* è stato, come detto, prodotto dalla televisione (Bbc) e realizzato con mezzi assolutamente "leggeri", potendo così contare su decine di ore di girato.

Il professionismo di Winterbottom è fuori discussione. Non è semplice affrontare argomenti di questo tipo senza incappare in clamorosi fallimenti, ma la "scuola britannica" riesce ancora a fornire prodotti di qualità, politicamente corretti, ma non faziosi. Da questo punto di vista la coerenza del film viene meno solo in rare occasioni: ad esempio, nelle sequenze accompagnate da una colonna sonora "sbagliata" e gratuita, che enfatizza un'immagine già piena di suoni ed emozioni. Anche la voce fuori campo risulta talvolta troppo artificiale, ma la scelta era in parte obbligata in quanto l'aleatorietà della sceneggiatura e lo stile da reportage necessitavano di un inevitabile incoraggiamento didascalico per lo spettatore.

L'opzione per il mezzo ultraleggero digitale si rivela un vantaggio. Non solo per il senso di immediatezza, ma soprattutto perché la forma espressiva si coniuga con la scelta dell'improvvisazione e del reclutamento di attori non professionisti in una generale concezione del film come performance che la troupe stessa deve compiere. Si tratta appunto del viaggio: i cineasti compiono il medesimo cammino dei profughi. Così nella confusa sequenza notturna del passaggio della frontiera per approdare in Turchia l'assenza di illuminazione artificiale pone gli operatori, e la telecamera, sullo stesso piano dei fuggiaschi: al buio, in mezzo alla neve, senza una direzione, ma procedendo tentoni attirati da isolati bagliori e messi in fuga da spari e grida. La povertà dei mezzi, in sostanza, non si avverte, viene anzi giocata in "positivo".

Altro esempio riuscito può essere individuato nell'angosciante odissea in container da Istanbul a Trieste durante la quale la maggioranza dei profughi, ad eccezione di Jamal e del neonato, perderanno la vita: ancora il buio che si mescola alle urla, alle inascoltate richieste di aiuto, ad un senso di insostenibile claustrofobia. Questo soffocamento è stato preparato nel corso film dalla progressiva "chiusura" dell'orizzonte e del cielo, dall'utilizzo di mezzi di trasporto sempre più opprimenti: i due protagonisti passano dal cassone posteriore, aperto, dei pick-up circondati dalla maestosità del deserto a luoghi sempre più angusti (pullman, camion) fino all'autentica camera della morte che li farà approdare in Europa. E Jamal per arrivare in Inghilterra dovrà passare nell'asettico tunnel della Manica: lo spaesamento e la deterritorializzazione sono totali.

L'efficacia e la suggestione del lavoro compiuto sul sonoro si evidenziano nella sequenza finale: la preghiera di Jamal per l'amico scomparso scorre ossessiva sul nero dei titoli di coda come un ammonimento che accompagna lo spettatore mentre abbandona la sala e ritorna alla tranquillità occidentale. La visita alla moschea offre pure una chiave interpretativa sul complesso del film: se nel corso del viaggio Enayatullah è il personaggio più legato alla tradizione, alla preghiera, nel finale Jamal, attraverso il ricordo dell'amico, riscopre un legame con le proprie origini. Una notazione questa (il ritorno alle radici per il consolidamento di un'identità che tende ad essere negata dal Paese in cui si è ospiti) che evidenzia la causa di molte situazioni a rischio dove l'immigrato è obbligato a schierarsi, per sopravvivere, su posizioni difensive, a volte reazionarie, che culturalmente non gli apparterebbero.